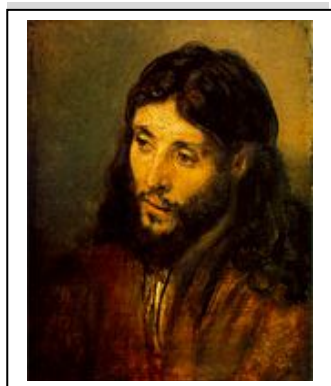


La fede filosofica in Karl Jaspers (Oldenburg 1883 - Basilea 1969) 5

Il tandem – la tesi di laurea : autentiche tesi, una volta seguite, oggi riviste da C.Gily



di Cecilia D'Alise – C. Gily
Rembrandt
Young Jew as Christ

La fede filosofica:
Bisogna trovare il proprio sogno perché la strada diventi facile. Ma non esiste un sogno perpetuo. Ogni sogno cede il posto ad un sogno nuovo. E non bisogna volerne trattenere alcuno – Hermann Hesse

L'ultima delle personalità decisive, come Jaspers le definisce, prima di trattare nella sua opera monumentale i pensatori,¹ che hanno lasciato una grande memoria più che veri e propri scritti, è Gesù di Nazareth, dopo Socrate, Buddha e Confucio (vedi le quattro puntate precedenti). Gesù come gli altri non ha lasciato scritti, i detti sono stati tanto rimaneggiati dalla tradizione e dall'influsso sui contemporanei e sui secoli a venire, da rendere necessaria una interpretazione anche solo per la ricostruzione della lettera.

Tutti loro sono difficilmente considerabili senza tenere conto di questa eco poderosa, che ne ha fatto non semplicemente degli scrittori, degli autori, dei filosofi, ma, appunto, delle *personalità decisive*. Essi cioè hanno dato una vera e propria impronta alla civiltà di cui hanno fatto parte, hanno suscitato già subito ardenti seguaci che hanno trascorso la loro vita a ricordare e tramandare con scritti il loro pensiero, trasformando una tradizione prevalentemente orale in una fede che impronta la vita nei secoli e diventa una tradizione popolare oltre che una sapienza religiosa, filologica e filosofica.

Non sarebbe possibile parlare nemmeno per Gesù, come per gli altri, parlarne prescindendo dall'influsso della religione, della teologia, della Chiesa che si legano al suo nome: però per gli occidentali è appunto talmente noto il suo pensiero, le sue parabole, il suo insegnamento profondo così diverso nei vari interpreti della storia, che il discorso può essere più breve, non essendo necessario il compito informativo che invece si rende necessario nel caso degli altri, appartenenti a mondo molto meno diffusi in modo capillare nella cultura. Dall'altro lato, sarebbe anche molto più difficile essere esaurienti se si volesse parlare nel dettaglio di tutte le problematiche che sono connesse all'insegnamento, le tradizioni di Pietro e di Paolo, le questioni legate agli altri evangelisti ed anche ai vangeli e tradizioni apocrife, per poi andare alla storia delle eresie e delle lotte... quindi la scelta è di definire giusto il centro che è poi quel che interessa Jaspers perché è qui il senso che ha suscitato le sue stesse considerazioni. Tra l'altro si può ricordare che all'inizio del 900 la storia e le polemiche sul modernismo imperversavano ovunque, come le religioni spiritualiste, e molti filosofi e uomini di cultura tendevano a considerare i problemi teologici con occhi se non proprio laici, almeno fuori di considerazioni ortodosse.

¹ Karl Jaspers, *I grandi filosofi*, 1957, Longanesi, Milano 1973; ricordo l'indice, pubblicato nel n.9 2015:

Le personalità decisive: Socrate, Buddha, Confucio, Gesù

I riformatori creativi del filosofare: Platone, Agostino, Kant

I pensatori metafisici che attingono all'origine: Anassimandro, Eraclito, Parmenide, Plotino, Anselmo, Cusano, Spinoza, Laotse, Nagarjuna.

Cristo quindi è considerato da Jaspers come colui che annuncia il regno di Dio con la buona novella del perdono e della benevolenza con cui bisogna sperare e agire nella vita, protetti da un potere onnipotente ma capace di tenere conto degli uccelli del cielo e delle erbe del prato. Perciò occorre considerare questo Regno come quello cui ogni uomo appartiene e deve rendersene degno: "questo mondo è solo un ponte; attraversalo ma non edificarvi la tua dimora" cita Jaspers dagli apocrifi (p. 282) un concetto diffuso in tutta la buona novella.

Ecco perché Gesù ama la natura come bene espliciterà Francesco con le sue odi alla natura amabile del mondo, ma non perciò rinnega la vita ordinaria, occorre tenere da conto lo stato come il matrimonio, costruire il mondo dell'uomo sempre però tenebre presente che viene prima di tutto il Regno di Dio: "non potete servire Dio e Mammona" ammonisce.

Ma cos'è questo Regno di Dio se non la fondazione di tutto nell'amore che la sua stessa persona, la sua vita, le sue parole indicano continuamente? Porsi nel mondo e avere successo significa sapersi privare di uno scopo egoistico e aprirsi al tutto trasformando ogni amore nell'amore infinito che lega tutti a tutto: "chi tra di voi vuol essere grande deve essere vostro servo, chi vuol essere il primo dev'essere lo schiavo di tutti"; "chi non prende la sua croce per seguirmi non è degno di me"; "il sabato esiste per gli uomini, non gli uomini per il sabato". Sono tutte affermazioni polemiche che suscitano un nuovo modo di vedere la vita e la religione, negando la coincidenza del potere temporale e spirituale, negando il continuo perseguimento del benessere individuale come norma unica di vita, negando che la parola scritta una volta conti di più della vita presente e delle trasformazioni della storia.

Leggere con modernità il detto religioso significa fare quello che la Chiesa fa da sempre, dalla sua stessa nascita con gli apostoli che divisero con Gesù la vita e la morte: la Chiesa non insegna teologia nelle sue liturgie, ma predica servendosi degli stessi strumenti dettati da Gesù, le sue parabole, che nella loro brevità di esempi da meditare offrono la possibilità di trarre sempre parole adatte al tempo ed al pubblico da ogni storia, che in sé rimane la stessa ma si dota di eco sempre nuove.

"Gesù non ha proclamato nessuna etica nuova, ma ha preso l'*ethos* biblico tanto sul serio, lo ha così purificato e approfondito, da renderlo vero innanzi a Dio nel suo Regno. Egli lo ha vissuto senza riguardo alle conseguenze nel mondo" ed ha tramandato le sue osservazioni e insegnamento in un modo speciale: "non abbiamo di fronte nessun sistema di pensieri ma un annuncio in segni" anche volutamente oscuri, come ripete agli apostoli; "l'intero insieme delle espressioni di Gesù lascia sussistere un'oscurità per chi vuol sapere in modo univoco. Gesù non si è fissato in formule" (pp. 285-291), disse Nietzsche nell'*Anticristo*, ma si perse nel segno fino a non contrastarlo per fare spazio allo stato del cuore. Ciò non per un atteggiamento irenico, che è il contrario del modo d'essere di Gesù: in realtà Gesù non è affatto mite, giustamente lo si è avvicinato agli apocalittici, agli esseni, ai profeti del messia giudaico, ai profeti erranti (Celso) cui certamente somiglia anche negli atteggiamenti edificatori e violenti: ma di tanti siffatti di cui la storia dà notizia, è sopravvissuto lui solo.

Perché solo lui non afferma questo o quello, un precetto o una legge, ma il Regno di Dio: il suo intento non è fondare una nuova religione ma trasfigurare la presente, ritrovare nuovo senso nelle parole che non s'intendono più dietro una congerie infinita di usi e costumi il cui senso è perduto: cacciare i mercanti dal Tempio, non è la fondazione di una nuova Chiesa. Piuttosto è un modo di rinnovamento profondo dell'esistente; il che poi spiegherebbe come mai ebbe così facile vita nel soppiantare anche le religioni politeiste del mondo romano. Quel che occorre è il recupero del fondamento, che non è nel mondo né fuori del mondo, è la capacità di rinnovare, di trascendere, di riandare al principio rinnovando *ab imis*: "egli vede che ogni ordine e ogni consuetudine divengono farisaici, indica l'origine da cui promana la loro dissoluzione"; così disse Hegel, ripete Jaspers commentando: "mai si è parlato in modo così rivoluzionario" Gesù "indica il luogo in cui è aperta all'uomo la sua dimora in ogni modo del naufragio" (p. 289).

Ed ecco allora che si spiega la vitalità di questa dottrina che in realtà è così poco dottrinale, la parola di Cristo sta nel porre sopra tutto la dignità dell'uomo che sa vivere secondo un ethos eroico non necessariamente sovrumano: ma invitato dall'esempio non del solo Cristo ma di quasi tutti gli apostoli e martiri a lottare per la propria dignità, consistente nell'affermazione della propria fede, nel proprio diritto di credere. Così anche il dolore entra a far parte buona dell'esistenza, non lasciarsi vincere dalla paura di esso è "l'accertamento del vero nel naufragio" che dimostra il valore della dignità quando la rispetta per primo chi l'afferma e si costruisce come uomo sul modello di Cristo, "egli è il lottatore che provoca e il martire taciturno" (p. 299-300), non agnello mansueto come si disse – sfida apertamente i suoi persecutori, lancia battaglie intemerate, si batte per le sue idee senza paura: ecco come di certo foggì in modo nuovo la religione biblica, in una nuova esperienza, dove tanto forte è il dolore quanto la rivelazione, l'uomo come Dio. Questa è una delle grandi lezioni di Cristo, ma non minori sono altre che a lui si legano.

Ad esempio è già in lui la grande importanza della comunicazione e l'insegnamento di una tecnica argomentativa che resistito bene a due millenni di approfondimenti. Ciò è già nelle parole tramandate, che mostrano quanto sia importante il ruolo della comunicazione diretta: a due a due gli apostoli dovevano andare in giro muovendosi continuamente, senza lasciarsi sgomentare dalle cattive accoglienze, salvaguardando sempre un rifugio in posto segreto (quindi aspettandosi atteggiamenti non accoglienti). Gesù non raccomanda di scrivere testi, come poi faranno tutti; raccomanda i pellegrinaggi, da condurre sempre in povertà, prendendosi cura di tutto, teorie e difficoltà pratiche, organizzazione e amicizie; perciò dovevano andare da amici e parlare e convincere – ricordando a tutti che è in vista la fine del mondo. Apocalisse o morte individuale? comunque, il motto è indispensabile per misurare l'importanza delle cose che si fanno nella vita. dell'essenziale cui è opportuno prestare attenzione.

La morte quindi va ricordata e tenuta d a conto, ma non per gettare sulla vita un senso d'inutilità, come in tante dottrine ciniche o egocentriche o trascendenti: in Cristo la morte è quella del Risorto, di Dio che è nella storia ed oltre la storia – ecco che con Paolo entra Cristo nella storia e non ne esce mai più: addirittura è facile rimproverare la Chiesa per gli infiniti conflitti che suscitò sempre, combattendo con esagerata forza tutta la sua volontà di affermazione e di potere. Conflitti continui anche teologici, che rendono sempre difficile precisare l'essenza del cristianesimo, se non proponendo a propria volta una nuova fede.

Kierkegaard disse che quel che conta è solo che Cristo sia vissuto e sia morto; la storia e le verità affermate è tanto se non danneggiano questa Personalità Decisiva, capace di far parlare di sé i millenni. Cristo è Logos e la Chiesa ne è il corpo mistico, per dare spazio all'imitazione che sarà nuova vita e capacità nuova di seguire sempre l'esempio di affrontare il dolore come una nuova e benedetta possibilità di rinascita.

A che conclude quindi la fede filosofica? Ad un costrutto comune, ricostruito attraverso le personalità decisive che dicono qualcosa che cercherà poi confermare attraverso autori e filosofi: c'è un sostrato comune. Ma le letture sono molto diverse, ed emergono ali di riflessione diversa dalle quattro esperienze di meditazione così centrali nella storia delle civiltà: tutte però nelle quattro personalità decisive prediligono la vita, la trasmissione orale, il divenire della riflessione che rifiuta di diventare sclerotica in scritte che deprimono il futuro, che imbavagliano l'uomo nella sua ricerca.

Ecco quindi la fede filosofica, che rifiuta ogni statica affermazione, ogni delega ad una singola posizione per capire la totale verità di fede. L'assenza di un testo rende vulcanica la lava creativa, che trapassa da uomo a uomo come logos vivo, comunicazione mercuriale, che si adatta al problema di ognuno. Ma anche questa fede deve determinarsi, per poter argomentare il proprio costrutto: dopo l'elogio delle fedi che pregiano la mobilità dell'esistenza, altri autori consentono di dire nel consenso e nel dissenso la propria fede.